

**Cresce la tensione a Bucarest**  
Il Parlamento sottrae la tv al controllo del Fronte  
Richiamato ambasciatore Usa

**BUCAREST.** Il Parlamento romeno ha abrogato ieri un decreto del 1978 che sottoponeva la radio e la tv di Stato al controllo del governo. Togliere radio e tv al controllo del governo di unità nazionale era qualche tempo l'obiettivo dell'opposizione che ha accusato il governo di manipolare l'informazione politica. Con la decisione di ieri la radio e la tv dipenderanno direttamente dal Parlamento provvisorio.

Aumenta l'inquietudine per le elezioni generali del 20 maggio. Il partito dei contadini, il secondo del paese, ha annunciato l'uscita dal Consiglio provvisorio di unità nazionale mentre Washington ha richiamato il proprio ambasciatore accennando ad «irregolarità» nello svolgimento della campagna elettorale. La decisione del partito dei contadini è una conseguenza dei violenti attacchi contro i leader dell'opposizione da parte del governo provvisorio.

Il partito dei contadini era uno dei principali partiti romeni, prima della seconda guerra mondiale: oggi è alleato con il partito liberale e con gli altri gruppi dell'opposizione nel denunciare l'uso di fondi pubblici da parte del Fronte di salvezza nazionale per il finanziamento della campagna elettorale.

Le elezioni, la prima consultazione libera dopo la caduta di Ceausescu, sono in programma per il 20 maggio ma i partiti dell'opposizione hanno chiesto il rinvio perché il Fronte di salvezza

nazionale, che gestisce provvisoriamente il regime nato dall'insurrezione di dicembre, avrebbe commesso interferenze e angariche nei confronti dei dissidenti. Ieri il presidente provvisorio del paese, Ilescu, ha sottolineato che il Fronte rifiuta qualsiasi monopolio del potere e preferirebbe che dopo le elezioni il paese venisse gestito da un governo di coalizione che guidi la Romania fuori dall'attuale caos politico ed economico. «Noi», dice Ilescu in una lettera aperta pubblicata ieri, «non pretendiamo di possedere verità assoluta, ma non abbiamo nemmeno soluzioni miracolose». Ilescu sottolinea che sono ingiuste le accuse mosse al governo provvisorio e che la preoccupazione dell'opinione pubblica in tutto il paese è provocata da slogan drastici, da falsità ripetute ossessivamente e da timori sinceri o simulati atti a generare evoluzioni incontrollabili verso il caos e la violenza.

Dal canto suo il primo ministro Roman ha dichiarato che la decisione americana di ritirare l'ambasciatore è contraddittoria. Roman ha sottolineato la sorpresa del governo dopo il lungo, amichevole e cordiale colloquio dei giorni scorsi e si ammetteva la decisione americana è in contraddizione con il colloquio che ho avuto». Durante l'incontro l'ambasciatore americano aveva chiesto deduzioni sugli incidenti avvenuti in campagna elettorale e sull'accesso dei candidati ai mass media.

Mosca decide di rendere noti i documenti top secret sul viaggio in Gran Bretagna compiuto dal delfino di Hitler

Alla tv sovietica un agente segreto riapre il caso Philby  
Erano cinque e non quattro «gli studenti di Cambridge»

# Il Kgb apre gli archivi «Ecco la verità su Hess»

**Il Kgb apre i suoi archivi e renderà noti, nei prossimi giorni, i documenti sul misterioso viaggio del delfino di Hitler, Rudolf Hess, in Gran Bretagna. In un documentario sovietico sulla vita della «spia del secolo» Kim Philby, un ufficiale del Kgb in pensione afferma che il gruppo di «studenti di Cambridge» che lavorarono per l'Urss era composto da cinque e non da quattro persone, riaprendo così un caso.**

DAL NOSTRO INVIATO  
**MARCELLO VILLARI**

**MOSCA.** La notte del 23 gennaio del 1963, su una nave sovietica ancorata nel porto di Belrut e in procinto di salpare per l'Urss, si concludeva la straordinaria avventura di una delle più famose spie di tutti i tempi: Harold «Kim» Philby. Famosa in occidente, ma poco conosciuta in Urss, dove le imprese del Kgb sono state sempre avvolte da una cortina di silenzio, in qualche caso (come in questo, appunto) inspiegabilmente, dato che Philby ha dato un contributo straordinario ai successi dei servizi segreti sovietici, sia durante la guerra, sia dopo, all'epoca del duello all'ultimo sangue con i servizi occidentali. Ma in Urss, con la

glasnost, molte cose sono cambiate e ieri la tv ha trasmesso un lungo documentario-inchiesta su questa storia, che era iniziata nei lontani anni trenta a Cambridge. E subito al telespettatore sono state rievocate le «notizie» di un certo rilievo: la prima è che il Kgb ha deciso di aprire i suoi archivi e di consegnare agli studiosi i documenti di una degli affari più misteriosi della seconda guerra mondiale: il viaggio del delfino di Hitler, Rudolf Hess, in Gran Bretagna, nel 1941 (l'Intelligence service inglese, al contrario, ha classificato questi documenti come segreti fino al 2007).  
Si è sempre sospettato che

la finta fuga di Hess servisse, in realtà, a coprire il compito di trattare una pace separata fra la Germania nazista e la Gran Bretagna, in vista del progettato attacco tedesco all'Urss. In quell'occasione fu proprio Philby, all'epoca già impiegato nei servizi segreti britannici, a inviare a Mosca, tempestivamente, i materiali sui colloqui fra Hess e Lord Hamilton (e sono infatti questi documenti, di cui ieri abbiamo visto la copertina e le foto di alcune cartelle dattiloscritte che saranno, nei prossimi giorni, rese di pubblico dominio).

Ma come era stato possibile che questo studente di Cambridge, figlio della buona società londinese, fosse divenuto a un certo punto un agente sovietico? Non solo, ma che insieme a lui un intero gruppo di giovani laureati nella stessa prestigiosa università inglese avesse potuto «spiarare» a favore dell'Urss? E poi da quanti membri era composto il gruppo? Quattro o cinque? Quest'ultimo interrogativo ha angosciato per quarant'anni il servizio segre-

to inglese (ma anche la stampa e gli appassionati di spionaggio): oltre a David MacLean, Anthony Burgess (fuggiti in Urss nel 1951) e Sir Anthony Blunt (che anni più tardi confessò) c'era o no un quinto uomo? E se c'era chi sarebbe potuto essere? Si può dire addirittura che questa ricerca ha neutralizzato per un lungo periodo le capacità operative dei servizi inglesi, avvelenando il clima interno e guastando il rapporto con la Cia. Sono stati fatti a questo proposito molti nomi: Sir Roger Hollis, capo del controspionaggio britannico, il primo ministro laburista Harold MacMillan, lo scrittore Graham Green, ex agente dei servizi inglesi e intimo amico di Philby. Ma alla fine sembra che si fosse giunti a una conclusione: il quinto uomo non è mai esistito. Ieri ecco il colpo di scena: un agente del Kgb in pensione ha detto: «Il quinto uomo esiste e una persona molto interessante, con un carattere e una personalità molto forti. L'ho conosciuto personalmente. Ma non voglio aggiungere altro

per evitare che venga scoperto. Perché facilitare il compito all'Intelligence service? Non siamo, naturalmente, in grado di dire se il vecchio agente sovietico ha detto la verità o ha voluto divertirsi facendo un «piccolo» e cattivo scherzo agli antichi nemici. Probabilmente invece sapremo se il «caso» verrà riaperto e gli appassionati del genere potranno gustarsi un nuovo capitolo di questa appassionante storia di spionaggio.

Ma quella di Philby e compagni è stata veramente solo una storia di spionaggio o una vicenda politica e umana più complessa? Per capirla fino in fondo bisogna risalire al clima terribile degli anni trenta: fu in quel periodo — precisamente nella Vienna del 1933, durante i feroci massacri di operai socialisti di Dollfus — che Philby diviene comunista. Egli assiste ancora, come corrispondente del Times, alla guerra di Spagna e allo sterminio dei repubblicani. In quegli anni Philby consolida quelle idee che non rinnegherà fino alla morte avvenuta a Mosca due anni fa.

**Hess-Kgb**  
E da Londra nuove rivelazioni

**LONDRA.** Il «delfino» di Adolf Hitler, Rudolf Hess, si paracadutò in Scozia, nel 1940, per proporre all'allora primo ministro inglese Winston Churchill la neutralità o l'alleanza dell'Inghilterra a fianco della Germania nazista in cambio di acquisizioni territoriali. Lo ha detto a Londra il colonnello Igor Fre n, primo portavoce della polizia segreta sovietica Kgb.

«Hess» ha rivelato l'Inelin in una conferenza stampa — portata di e i rosposte di Hitler alla Gran Bretagna. La prima era che se l'Inghilterra fosse rimasta neutrale non avrebbe più subito attacchi tedeschi. Avrebbe potuto conservare il suo impero e continuare ad avere una posizione dominante in Medio Oriente.

La seconda proposta — ha proseguito il colonnello del Kgb — era che se l'Inghilterra avesse combattuto a fianco della Germania, i due paesi sarebbero facilmente riusciti a spartirsi il mondo fra di loro.

L'Inghilterra avrebbe conservato il suo impero. Avrebbe perso il controllo della regione del Caucaso e dell'Asia centrale sovietica... Il Giappone avrebbe dominato l'Estremo Oriente, impossessandosi delle colonie e francesi in Indocina, e la Germania sarebbe stata la potenza dominante in Europa e in Nord Africa.

Churchill respinse queste condizioni — ha aggiunto Frelin — a suo conto che se Hitler fosse stato capace di mettere fuori con l'Unione Sovietica, sarebbe stato abbastanza forte da sconfiggere l'Inghilterra. Non c'era motivo per credere che Hitler avrebbe tenuto fede alla sua parola.

**Razzismo**  
Neri contro coreani a New York

**NEW YORK.** Ora è la volta dei coreani. Sedici, diciotto ore di lavoro al giorno, dietro il banco del negozio. Pagano affitti salati e si sottopongono a tumi massacranti di fatica e di paura. E sono i più fortunati: gli altri lavorano a quattro dollari l'ora. Sono gli ultimi arrivati, ed i più esposti alle tensioni razziali che periodicamente scuotono la città. Tutto iniziò il 18 gennaio, quando un cliente nero disse di essere stato picchiato dai commessi della Red Apple, un negozio di alimentari a Brooklyn, sulla Church Avenue.

Un episodio di nessuna gravità, in una città dove vengono commessi ben altri delitti. Senonché i coreani erano coreani. Da quel giorno per quattro mesi un picchetto di nero stazionava permanentemente davanti quel negozio, impedendo ai clienti di entrare. Ieri il giudice Gerald Field, della Corte Suprema dello Stato di New York, ha ordinato ai dimostranti di allontanarsi dal negozio. Ma ieri pomeriggio sotto una pioggia battente erano una cinquantina a gridare «Korean merchants must go» i coreani se ne devono andare. Il giudice ha accompagnato la sua decisione invitando il sindaco Dinkins a fare qualcosa per sbloccare una situazione che minaccia di degenerare da un momento all'altro. Ha avuto parole dure, Edward Koch, ex sindaco di New York che ha suggerito a Dinkins di andare personalmente a fare la spesa al Red Apple Dinkins, per parte sua, aveva mandato gli uomini della commissione cittadina per i diritti umani a tentare una mediazione, ma il leader degli assediati Stephen James, improvvisamente balzato agli onori delle cronache cittadine, ha fatto già sapere che della cosa egli vuole parlare direttamente con il sindaco: «continua a esigere che i coreani vadano via».



**Filippine**  
Aereo in fiamme  
82 feriti

L'aereo del volo 737 delle Avioleone filippine ha preso fuoco mentre si stava apprestando a decollare dall'aeroporto di Manila. Un funzionario della torre di controllo ha detto che a bordo dell'aereo erano saliti o stavano salendo un numero imprecisato di passeggeri diretti a Bacolod, 480 km a sud della capitale. Testimoni oculari hanno telefonato all'Associated Press dicendo che l'aereo è stato distrutto completamente dalle fiamme. Le persone rimaste ferite

sono 82, una delle quali in modo grave. Secondo il racconto di alcuni passeggeri, fino al momento delle esplosioni che hanno lacerato in tre punti la fusoliera, a bordo era tutto regolare. Un funzionario del ministero dell'Aviazione civile ha detto che «si sta indagando sulla possibilità che a bordo vi fosse una bomba». Il presidente delle Filippine Corason Aquino ha inviato all'aeroporto il suo assistente per tenerla al corrente delle indagini.

**Contrasti dopo le accuse del capo di Solidarnosc**  
«Scontro dannoso per la Polonia»  
Mazowiecki ribatte a Walesa

**VARSAVIA.** Ufficialmente si minimizza, si cerca di nascondere o attenuare lo scontro. Ma il braccio di ferro c'è, e tra il premio Nobel e leader di Solidarnosc Walesa e il capo del governo polacco Mazowiecki volano i tentativi. Walesa non era andato per il sottile l'altro giorno rivolgendosi agli operai dei cantieri di Danzica in sciopero per chiedere aumenti salariali: «Mi vergogno — aveva detto — del nostro governo che dimentica di trarre le proprie origini dai cantieri di Danzica per i quali non ha fatto ciò che avrebbe dovuto. La politica economica del governo — ha proseguito Walesa — può andare bene per l'America, ma non per la Polonia». E ieri, incontrando la stampa, il portavoce del governo Mazowiecki, Malgorzata Niezabitowska, ha risposto con tono deciso: «Walesa ci ha dichiarato guerra — ha detto — ma noi non dichiariamo guerra a Walesa. Ci pare che le strumentalizzazioni e le

accentuazioni delle divergenze politiche non servano al paese. Ma è ovvio — ha aggiunto il portavoce del governo con tono conciliante — che Walesa ha tutti i diritti di avanzare critiche». La Niezabitowska ha poi gettato altra acqua sul fuoco dicendo che le divergenze tra l'esponente sindacale e il capo del governo non sono sostanziali, ma nascono prevalentemente dalla diversa posizione dei due leader nello scenario politico polacco. Ma questa appare un'interpretazione tesa ad attenuare i contrasti, ma a poco varrà. In realtà la posta in gioco appare ben più alta: all'orizzonte polacco vi sono le elezioni legislative che si terranno, almeno secondo fonti di Solidarnosc, al più tardi entro marzo del 1991 e quelle presidenziali per le quali la battaglia è aperta. E Walesa, che continua ad ostentare cautela, potrebbe essere uno dei concorrenti. Wa-

lesa ripete che «non è in gioco la lotta per la presidenza», che la polemica con Mazowiecki nasconde diverse, se non opposte, concezioni politiche. Il primo ministro — dice il leader di Solidarnosc — ritiene che la nave polacca vada governata senza essere disturbata, mentre a suo avviso occorre una politica dinamica in grado di correggere gli errori e accelerare le riforme, cioè in sostanza una dialettica con il sindacato. Nei fatti però il leader di Solidarnosc non risparmia uscite ben più pesanti: «L'attuale gruppo dirigente — ha detto — ha esaurito le sue possibilità». Una frase che suona come un «ben servito» a Mazowiecki. Non solo; negli ambienti di Solidarnosc non si risparmiano certo accuse al presidente generale Wojciech Jaruzelski che ritarderebbe le riforme e sarebbe un ostaggio nelle mani del governo, che a sua volta se ne servirebbe per

tenere a bada Walesa. Si torna dunque al punto più delicato, cioè alla lotta per la presidenza. Molti osservatori ritengono che Mazowiecki non voglia contrapporsi frontalmente a Walesa e non intenda quindi affrontare uno scontro diretto per la presidenza. Si ritiene che il suo proposito sia piuttosto quello di prendere tempo, di ritardare il confronto nella speranza che il leader sindacale si ritiri spianando la strada ad un nuovo governo formato forse dalla «mente» di Solidarnosc, Bronislaw Geremek. I sondaggi ufficiali intanto danno il leader di Solidarnosc nettamente in svantaggio sul primo ministro. Ma Zdzislaw Najder, presidente dei «comitati civici» non si perde d'animo: «Non sono affatto convinto — ha detto — che questi sondaggi siano attendibili. In numerosi incontri ho constatato un forte appoggio per il capo di Solidarnosc».

Discorso del presidente agli studenti texani: «Saremo i primi nel mondo»

# Bush rilancia la sfida nello spazio «Nel 2020 la bandiera Usa su Marte»

«Metteremo piede su Marte entro 30 anni: questa la scadenza che Bush ha promesso all'America. Prospettando, in questo momento in cui il colosso non sa più bene se e per quanto ancora riuscirà a restare Numero Uno nel mondo, un futuro di ritrovata competitività tecnologica, culturale, una nuova identità di potenza-guida, che vada a sostituire quella sinora fondata sulla superiorità militare.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

**NEW YORK.** Bush affida il destino della spinta propulsiva dell'America ad una scadenza lontana ma precisa: l'invio di un astronauta su Marte entro 30 anni, cioè entro questa generazione. «Trent'anni fa fu fondata la Nasa. Credo che 30 anni da ora un uomo metterà piede su un altro pianeta. Ho il piacere di tornare oggi nel Texas ad annunciare una nuova era di esplorazione, con non solo un obiettivo ma anche una scadenza», ha detto parlando alla A&I University di Kingsville.

Da Marte, ha spiegato ai ragazzi della generazione di americani che oggi forse ha meno identità, ideali, prospettive, certezze, se si vuole anche illusioni, tra tutte quelle che

l'hanno preceduta in questo secolo, «stavolta avremo l'occasione di riportare più di quanto possiamo immaginare». La possibilità, ad esempio, di far tornare gli Stati Uniti, finiti ormai sul banco degli asini, «primi nel mondo in matematica e scienze entro il 2000». Si tratta, ha detto, di un'occasione per «rivoluzionare tutto, dai computer alle comunicazioni, dalla medicina ai metalli, conquistando e mantenendo per l'America il suo vantaggio di competitività nelle alte tecnologie». Aggiungendo, più prosaicamente che ciò creerà nuove tecnologie, nuove industrie, nuovi posti di lavoro.

La promessa, in sostanza, è

di ridare agli Stati Uniti quella supremazia mondiale che si sentono oggi sfuggire di mano, che nei decenni della guerra fredda si era fondata innanzitutto sulla potenza militare e che ora viene messa in discussione dal venire meno di una ragione per questa. Solo cinque anni fa — un'era fa si direbbe — sicurezza, progresso tecnologico, commesse, posti di lavoro, venivano promessi da Reagan con le guerre stellari. Ora l'obiettivo si sposta sulle esplorazioni spaziali.

A nessuno di noi passerebbe per la mente di negare che l'astronauta che metterà per primo piede su Marte sarà il rappresentante dell'intera umanità. Ma Bush ha voluto sottolineare che «piantarla bandiera americana». Questo suo discorso avrebbe anche potuto essere l'occasione — specie a due settimane appena dal vertice con Gorbaciov a Washington — per prospettare una missione congiunta con i sovietici, una visione più ampia, più fresca, di un mondo che tra 30 anni dovrebbe essere molto diverso da quello che è ora. Invece Bush si è limitato a ricordare il serio interesse — espresso per lo studio

della Terra e della sua eco-sfera dallo spazio e le esplorazioni interplanetarie dagli alleati nel corso della recente visita de vicepresidente Quayle.

Spaziale sta diventando non solo l'Europa ma anche il Giappone. Ma Usa e Urss sono al momento i soli due paesi concretamente in grado di inviare i «sande-robot» su Marte. Entrambi hanno programmi in questo senso da qui al 2000. Ma c'è ha più volte espresso interesse ad un programma congiunto. Gli esperti hanno fatto spesso menzione di un progetto in cui si potrebbero dividere il lavoro costruendo tipi diversi di veicoli per l'esplorazione del pianeta rosso. Nessuno, neanche negli Usa, ha dubbi sul fatto che unire le forze consentirebbe più possibile compiti finanziariamente titanici per ciascuno dei due da solo. Proprio ieri un rapporto governativo ha evocato la fragilità degli sforzi spaziali suggerendo di costruire un terzo shuttle perché c'è il 50% di probabilità che una delle navicelle vada perduta in un'ora delle missioni dei prossimi tre-quattro anni. E c'è ovviamente il rischio di una dispendiosa «cor-

sa allo spazio al posto di quella agli armamenti. Ma gli Usa, al momento escludono che su Marte di bandiere ne vengano piantate altre che la loro. Puntare ad essere ancora Numero Uno nel mondo sembra essere più urgente e superare ogni altra considerazione. Appena poche settimane fa l'Accademia americana aveva concluso che una «cooperazione piena al momento è indesiderabile perché «troppo rischiosa» perché potrebbe «potenzialmente diventare ostaggio di sviluppi politici che eventualmente turbino i rapporti tra i due paesi».

Il discorso di Bush alla I&M University in Texas è il secondo di una serie di interventi in cui il presidente americano intende fare, alla vigilia dell'incontro con Gorbaciov, il punto sul ruolo degli Usa nel mondo, in vorticoso cambiamento. La scorsa settimana in Oklahoma il tema era stato la «rifondazione» della Nato. Lui stesso ha preannunciato che il discorso di oggi a Columbus, all'Università del South Carolina, avrà al centro l'Europa. Il 25, Sabato prossimo Bush pronuncerà un ultimo discorso all'Università del Texas a Houston.

Segnali positivi per i sei fratelli rifugiati nell'ambasciata italiana  
**De Cuellar tasta il polso alla perestrojka albanese**

**TIRANA.** L'arrivo di Perez de Cuellar giunge in un momento in cui dall'Albania vengono diversi segnali di movimento nel campo della politica estera: interesse a partecipare alla conferenza per la sicurezza e cooperazione in Europa (Csece). La grande attenzione verso la Comunità europea, la disponibilità per un riallacciamento delle relazioni con Stati Uniti e Unione Sovietica. Ma è in campo interno che si sono verificati sviluppi forse ancora più significativi. «Perestrojka» è una parola vietata nel vocabolario albanese ma molte novità rilevanti sono state annunciate recentemente nella direzione di un minore controllo dello Stato in campo economico e di una minore rigidità nel rapporto con la popolazione. Un'inversione di rotta è ormai accertata, si tratta ora di vedere quale sia la sua portata, quali gli ostacoli che sarà necessario superare.

Quasi a confermare davanti al mondo queste aperture recenti, Tirana ha accolto Perez de Cuellar esprimendo forte desiderio di incrementare la collaborazione con l'Onu e non lesinando attestati di stima per l'attività del segretario generale. La visita di Perez de Cuellar avrà il suo momento centrale domani con i colloqui con il «numero uno» albanese Ramiz Alia. Inoltre la visita del segretario generale dell'Onu a Tirana è destinata a sbloccare, dopo quattro anni e mezzo, il caso dei fratelli Popa, i sei albanesi (due uomini e quattro donne) che si rifugiarono il 12 dicembre 1985 nell'ambasciata italiana dichiarando di perseguitati politici. Nella capitale albanese sono in corso in queste ore «intensi contatti», rilevano fonti diplomatiche, per fare in modo che nei colloqui che Perez de Cuellar avrà con i massimi dirigenti di Tirana si

possa mettere a punto una formula in grado di assicurare una conclusione positiva della vicenda.

La recente decisione del governo albanese di concedere ai sei «ospiti» dell'ambasciata italiani i passaporti e i visti di uscita nel caso che ne venisse fatta richiesta non è servita infatti a mettere la parola fine alla loro lunga «autoreclusione». I Popa, che sono figli di un larmaccia di Durazzo accusato di collaborazionismo durante l'occupazione fascista, non si fidano del governo di Tirana e non vogliono espatriare (un settimo fratello si è stabilito in Canada) piegandosi alle concessioni e alle procedure del regime albanese.

A Tirana la sensazione è che per un accordo sia questione di ore e per la libertà dei Popa sia questione di giorni. I Popa, che hanno un'età compresa tra i 50 e i 65 anni, riuscirono a

penetrare nell'ambasciata italiana passando da una porta secondaria e chiesero immediatamente asilo politico. All'indomani della loro fuga l'agenzia albanese «Ata» li accusò di «attività contro lo Stato» e di essere «al servizio di un paese straniero». Con l'inizio della permanenza dei Popa nella palazzina adiacente l'ambasciata che ospitava un tempo l'istituto di cultura italiano, sono iniziati nel massimo riserbo gli sforzi della diplomazia italiana per arrivare ad una soluzione di questo difficile caso. I passi avanti compiuti in questo lungo periodo furono confermati per la prima volta dal ministro degli Esteri Gianni De Michelis il 26 aprile scorso a New York. In quella occasione De Michelis parlò di una soluzione ormai prossima e fece riferimento in modo specifico alle «visti» che Perez de Cuellar avrebbe compiuto in viaggio a Tirana.

**Ambiente**  
Minatori sovietici in sciopero

**MOSCA.** Più di 10 mila minatori del bacino carbonifero di Donbass, in Ucraina, sono da alcuni giorni in sciopero come protesta per l'instoscazione di decine di loro compagni, provocata dall'infiltrazione di sostanze chimiche tossiche nelle acque sotterranee di due pozzi di carbone. Secondo la «Pravda», vi è il rischio che le acque avvelenate possano finire attraverso i fiumi nel mare di Azov, provocando un disastro ecologico. La «Pravda» afferma che la situazione nel bacino di Donbass è «estremamente tesa». I casi di avvelenamento sono avvenuti verso la fine di aprile e hanno colpito le miniere di «Ulegorskaja» e «Aleksandr-Zapad». In quest'ultima miniera, come riferisce l'organico dei sindacati «Trud», tre minatori erano morti nel dicembre scorso a causa delle infiltrazioni di una sostanza chimica non precisata nelle acque sotterranee del pozzo.